

La relazione con le Famiglie*

Conferenza dell'educazione e istruzione della Zona educativa Fiorentina Sud-Est

La relazione con le famiglie dei bambini non è un'opzione. Non è una delle possibilità praticabili a discrezione dell'educatore, e non è neppure da considerare qualcosa di accessorio da ascrivere alla buona volontà dell'educatore. Le relazioni con le famiglie sono parte integrante del lavoro educativo: dunque, sono un'azione necessaria e obbligata. Lo sono da un punto di vista professionale, ma non solo.

Che occuparsi di un bambino comporti conoscere l'immagine che i genitori hanno di lui, e che certamente gli rimandano, è facilmente intuibile: poiché sulla formazione dell'immagine che il bambino elaborerà di sé interverranno, anche se non in uguale misura, sia quella riverberata dai genitori, sia quella che l'istituzione educativa gli rimanda. Le due parti in causa, famiglia ed educatori, dovrebbero sentire l'esigenza di un confronto regolare e periodico, di un confronto sulle manifestazioni emotive ed evolutive dello sviluppo del bambino durante la crescita. Gli uni dovrebbero farsi un impegno di ascoltare la voce degli altri, per evitare una forma educativa dai toni schizofrenici, in cui il bambino si troverebbe a dover fare mediazioni che sono al di sopra delle sue possibilità.

È evidente che quello della condivisione tra famiglia e istituzione educativa, per il benessere del bambino, è solo la prima, la più banale considerazione al riguardo. Ma ce n'è un'altra, di natura diversa, che riguarda il sostegno alla famiglia, la quale soffre spesso della solitudine e dello sgomento nell'affrontare questioni educative alle quali non è preparata, o alle quali non può rispondere come vorrebbe. Da qui nasce l'opportunità di trovare, negli educatori, una sponda sicura, un interlocutore con una diversa competenza, a cui appoggiarsi e col quale misurare idee e azioni. Nel dialogare, si scambiano visioni diverse e si usano anche linguaggi diversi: un diverso lessico, un diverso periodare, un diverso uso delle immagini mentali. Il tutto in relazione allo stesso bambino e per descrivere le relazioni che gli adulti impostano con lui.

Questo dialogo apre visioni diverse, più ricche e più complete, che non costruiscono soltanto un comportamento educativo più riflessivo e consapevole, ma che aiutano gli adulti in questione ad elaborare una conoscenza di sé, delle proprie reazioni emotive, dei sentimenti che li muovono, che è estremamente interessante e profonda. Naturalmente, non stiamo parlando di colloqui istituzionali formali, fatti per dovere di firma: stiamo parlando di scambi nei quali i due interlocutori si muovono su un terreno di parità, di

sincerità, di apertura e disponibilità, con la precisa intenzione di modulare il proprio intervento educativo nelle modalità più opportune e nell'interesse del bambino.

Ma l'interesse per il benessere del bambino non è l'unico in gioco. Si sa che un adulto in pace con sé stesso, una coppia genitoriale coesa e aperta al dialogo, in armonia con l'istituzione educativa, sono le migliori garanzie per formare un bambino felicemente in equilibrio con sé stesso.

Troppo raramente, gli adulti hanno occasioni di confronto e di scambio sereno sulle diverse problematiche che il compito educativo richiede di affrontare.

Troppo poco ci si avvale del potere evocativo, di analisi, di messa a fuoco delle dinamiche, di ricerca delle soluzioni, che il gruppo possiede e può sviluppare.

Troppo spesso ci si accontenta di un racconto senza coinvolgimento, dal quale trarre quelle informazioni strettamente necessarie per avere la sensazione di aver condiviso vissuto.

Nelle potenzialità del gruppo c'è ben altro, considerando, oltretutto, che un incontro fra genitori ed educatori è carico di aspettative, di tensioni emotive e di disponibilità all'ascolto che sono elevate a livelli molto alti poiché è in gioco il benessere dei propri figli e, in sostanza, della famiglia intera. C'è bisogno, allora, di fare di questi momenti un'opportunità di scambio che soddisfi i bisogni e gli interessi dei genitori coinvolti, che dia loro la sensazione di aver costruito, insieme, un percorso di crescita, di aver vissuto un momento ed uno spazio per sé, per esporre e chiarire i mille dubbi che li affliggono e per valutare le certezze sulle quali si basa il proprio credo educativo.

Sì, perché così come occorre trovare insieme il modo per assicurarsi vicendevolmente sui quesiti che pone la genitorialità, è altrettanto opportuno sondare fino a che punto alcune certezze appaiono indiscutibili e vincolino educatori e genitori su una linea educativa che sembra tracciata dal destino, indiscutibile e immutabile. Le troppe e le granitiche certezze possono essere un freno all'evoluzione del pensiero così come lo sono le incertezze e le paure.

Quello dell'educatore è un mestiere difficile: perché implica il saper intessere, sviluppare e mantenere relazioni positive sia con i bambini sia con gli adulti; ma è un mestiere difficile anche perché, in esso, è nascosta l'insidia della solitudine, poiché, alla fine, è con sé stesso, in un intimo racconto, che dovrà dare un valore ed una valutazione al suo agire e al suo saper costruire relazioni valide. E questo equivale ad una valutazione di sé stessi. Ed è qui

che il gruppo degli educatori può attivare e mostrare tutta la sua potenzialità di sostegno e di aiuto.

Insegnanti ed educatori hanno, spesso, scarse occasioni di formazione e di supporto, per tutto quello che concerne la relazione con le famiglie; eppure, queste sono il retroterra ineluttabile e ineludibile dei bambini e dei ragazzi di cui l'educazione si occupa. La qualità di vita dei bambini e delle famiglie dipende, in grandissima parte, dalla qualità delle relazioni che scuola e famiglia riescono ad impostare, dalla volontà e dalle possibilità che hanno di sentirsi artefici di un unico, condiviso progetto educativo, costruttori di quella comunità educante di cui tanto si parla. Condurre assemblee, impostare colloqui con le famiglie, saperne ascoltare le esigenze, riconoscere ed accogliere le differenze, andare oltre l'analisi degli apprendimenti, sono elementi che possono spaventare l'insegnante e farlo sentire solo e desideroso di rifugiarsi dietro un'immagine impoverita del proprio ruolo professionale. Recuperare il piacere di un ruolo più gratificante e umanamente più caldo, restituisce una diversa e più alta dignità professionale all'educatore ed apre alla famiglia spazi in cui sentirsi accolta e considerata per quella forza educativa che le è propria.

Elevare il livello di professionalità dell'educatore, affinché sia pronto ad essere il punto di snodo tra scuola e famiglia, non significa solo formarne la competenza nell'ambito didattico o metodologico, ma anche metterlo in condizioni di poter gestire la relazione adulto-adulto (insegnante-genitore) e la relazione adulto-gruppo di adulti (insegnante-assemblea dei genitori), senza che si senta schiacciare da un ruolo al quale pensa di non saper rispondere adeguatamente. Essere chiamati ad una responsabilità educativa nei confronti di uno stesso bambino fa, di scuola e famiglia, due entità, di fatto, accomunate dalla stessa tensione morale e dalla medesima aspirazione sociale. Condividere strategie, compartecipare finalità e valori, confrontare modelli educativi e approcci metodologici, dovrebbero, anzi, devono diventare la consuetudine del modo di interagire tra educatori e genitori, in un contesto che fa, dei problemi che si incontrano lungo il percorso, il vero, l'unico antagonista comune. Se questo realmente accade, rimangono tutto il tempo e tutta l'energia disponibili per impegnarsi nel vero compito educativo, che è fatto, soprattutto, di ascolto, disponibilità e sostegno.

Gran parte del successo del rapporto educatore-bambino dipende dall'immagine dell'educatore che la famiglia rimanda al bambino. E gran parte dell'immagine di credibilità e rispetto per il ruolo dell'educatore, che la famiglia si forma, dipende da una

conquista sul campo che l'educatore stesso ha saputo compiere, costruendo relazioni con i genitori, rendendoli partecipi di un medesimo progetto educativo nel quale gli adulti sono profondamente impegnati e del quale sono responsabili, in solido, se pure con ruoli diversi.

Fare un progetto educativo, comporta l'assumere su di sé il piacere e l'onere di fare, a propria volta, un percorso formativo. In questo viaggio, la paura di mettersi in gioco non è una buona compagna. Proprio in questo viaggio, l'educatore può, anzi, dovrebbe, rappresentare un riferimento per i genitori, colui che indica alcune mete e che sostiene nei passaggi più difficili, colui che ascolta.

Creare un contesto di ascolto equivale, in buona misura, a costruire un contesto educante, nel quale ognuno possa sentirsi, a buon diritto, membro di un gruppo che può rallentare, fermarsi se occorre, per vivere le emozioni della singola persona attraverso le sue stesse parole.

L'ascolto, professionalmente inteso, inizia con il primo colloquio che l'educatore ha con la famiglia e con la prima assemblea che si tiene con il gruppo dei genitori. Si tratta di due tipi diversi di ascolto che prevedono competenze da affinare in maniera specifica. Pur essendo situazioni che si verificano fra adulti e, dunque, tra pari, esiste una differenza di ruolo, innegabile, di cui tenere conto. Differenza di ruolo che pone l'educatore nella posizione di colui che si fa depositario delle storie e delle relazioni interne alla famiglia e che, quindi, si propone e diventa una figura di riferimento alla quale si deve poter guardare come persona autorevole e deontologicamente corretta; tale che le si possano affidare racconti delicati e la si possa mettere al corrente di dinamiche riservate.

Fin dal primo colloquio con la famiglia, è opportuno costruire un clima di fiducia e di scambio, nel quale sia la voce del genitore quella che delinea il quadro di relazioni che circondano il bambino, mentre l'educatore interviene per rilanciare e per rispecchiare quello che la coppia genitoriale ha detto. È importante che l'educatore conosca come viene visto e vissuto il bambino all'interno della famiglia, poiché questa è la realtà con la quale il bambino stesso si incontra.

Di altro tenore sono le assemblee di classe, che propongono una condizione di guida, per certi aspetti, più articolata e complessa, poiché, se l'educatore non si trincerava dietro le sue conoscenze professionali più puramente programmatiche e didattiche, si sviluppa una discussione a molte voci che l'insegnante ha il compito di armonizzare. In altri termini, accogliere e dare spazio a tutti gli interventi, facendo, del proprio ruolo, una guida molto

discreta, che valorizzi chi si affaccia timidamente al dibattito, e moderi e contenga chi occupa troppo spazio. Compito difficile è quello di mantenere sempre vigile lo sguardo alla tematica trattata e limitarne le deviazioni. Contemporaneamente, occorre che l'insegnante si auto-sorvegli per quanto riguarda la quantità e il peso dei propri interventi. Una assemblea di sezione, o di classe, può considerarsi ben riuscita quando ognuno dei partecipanti si alzi con la sensazione di essere più ricco di quando si è seduto, di aver chiarito qualcosa, di essere più consapevole delle proprie emozioni.

Quella che, invece, purtroppo, risulta più agevole da praticare, in qualsiasi relazione interpersonale, è la facile via del consiglio non richiesto, della soluzione che anticipa la formulazione del problema, del minimizzare per non dover ascoltare fino in fondo quello che l'altro intende comunicarci. Questo, evidentemente, ci aiuta a fuggire le sofferenze che potrebbero derivarci da un ascolto empatico, ci evita di portare sulle nostre spalle carichi gravosi e ci fa sentire utili dispensatori di rassicurazioni. Ma l'ascolto è tale solo se è completo e totale, se non pone condizioni, se non vede un ascoltatore in fuga.

Le famiglie hanno molto da dire, ma devono trovare un interlocutore che sappia dare spazio alle loro parole, proponendosi come guida interessata a conoscere le loro istanze più urgenti e ad attraversare, con loro, le emozioni che connotano la storia familiare. Occorre scaricare la coppia genitoriale di quei pesi rappresentati dal senso di inadeguatezza nell'allevare i figli o dal senso di colpa per avere figli con difficoltà fisiche o mentali.

Solo se il bambino viene posto al centro di un'azione educativa congiunta da parte degli adulti che ruotano intorno a lui si può pensare di costruire una buona educazione, non schizofrenica, non basata su strappi e incoerenze. Sapere che il bambino è al centro del loro interesse e della loro attenzione, e non motivo di confronto conflittuale, unisce scuola e famiglia in un ascolto più preciso e partecipe, pronto a cogliere quelli che sono il talento, l'aspirazione, la libera espressione del bambino.

Le persone, per capirsi e per potersi sentire in sintonia, hanno bisogno di fare cose insieme e di parlare dei propri vissuti.